

EMIGRAZIONI VILLETTESI

Dal XVI al XIX secolo

A cura della "PRO VILLETTE"

E' molto arduo avviare un pur breve discorso sulle vicende dei nostri antenati i quali, sospinti anzitutto dalla fame, più che dallo spirito di avventura, hanno cercato fuori della Valle un lavoro che consentisse di integrare i magri proventi della locale pastorizia, sia per la scarsità delle fonti documentali e storiche, sia per la vastità dello spazio e del tempo in cui si dovrebbe indagare. Non ho quindi la presunzione di essere esauriente; mi propongo solo di soddisfare qualche curiosità e soprattutto di rendere omaggio, con inadeguata rapida prospezione, a coloro che, per migliorare le condizioni di vita della propria famiglia, hanno coraggiosamente lasciato il nostro paese conseguendo in vario modo ed in diversa misura l'agiatezza, salendo, chi più chi meno, nella scala sociale, lasciando un ricordo che, ormai affievolito, mi accingo a rievocare.

Facciamo un quadro di cos'era e qual'era negli antichi tempi questo nostro paese, il cui nome « Villette » più che designare una comunità, indicava una località: questa sponda erbosa e soleggiata sulla quale tre agglomerati di abitazioni e di stalle erano venuti formandosi nei secoli. Il posto, tra quelli più alti nella Valle, ben si prestava agli insediamenti umani che vi cercavano pascoli per le bestie, possibilità di coltivare la terra, sicurezza per la edificazione degli abituri. Certo vi erano abitanti a Londerago, Vallaro e Gagliago già prima dell'anno mille.

Nel 1300 c'era già un embrione consolidato di ordinamento comunitario dei residenti e la pergamena del 1375 di nomina dei Consoli alla comunità di Londerago e Vallaro per dodici anni, è indice di un rudimentale livello organizzativo. La autonomia non si era improvvisata, ma era la risultante della lenta evoluzione secolare sospinta dalla necessità di un *modus vivendi*, radicato nella matrice romano-barbarica, improntato dalle influenze nordiche dei longobardi, fuso dal crogiolo di un feudalesimo che se pur bonario e marginale, quasi inavvertito istituzionalmente, era pur sempre condizionante dello strato più umile dei popoli, insignito solo di povertà e di servaggio. Fattori questi che dovranno influire nel corso dei successivi secoli e, direi, fino a noi, neutralizzando ogni conato di reazione, imponendo un fatalismo a subire la paura ed a comportarsi con docilità.

Allorché la possibilità del potere ed il suo esercizio, seppure in modesto ambito, passa agli umili, coll'affermazione dei comuni quale forza nuova aspirante all'autonomia, la paura e la docilità diminuiscono; il povero alza la testa e si rende conto delle proprie miserie: ma non si ribella a chi gli comanda; anzi lo rispetta ancora di più in quanto il timore si fa servile; ma cerca di evadere. Gli uomini validi si pongono in cammino fuori della valle, un po' alla ventura; molti sulle tracce di quanto è stato riferito da altri. Anche a Villette rimangono solo i meno ardentosi, le donne, i bambini, i vecchi; a coltivare la terra; a fare le « sustan » per ricavarne campicelli e pianezze, a tenere liberi i sentieri dai rovi; a tirare su un po' di vigna tra le case; a fare l'olio di noce e di faggio; ad accudire alle bestie minute sperando di mettere nella stalla qualche bestia da latte. Nel nostro paese non si poteva esercitare che la pastorizia, essendo l'agricoltura ancora primordiale e legata alle condizioni del suolo ingrato e sassoso.

Si può quindi affermare che le emigrazioni furono sin dall'alto medioevo un fenomeno spontaneo e necessario, destinato ad assumere maggiore importanza allorché quando muoversi e viaggiare (certo più a piedi che a cavallo) divenne meno pericoloso.

La professoressa Azzari nel suo volumetto « L'emigrazione vigezzina » edito dall'Antonioli nel 1951 attribuisce appunto il fenomeno migratorio alla povertà, alla ubicazione, alla disposizione della nostra Valle, alla mancanza di iniziative industriali, alle difficoltà dei trasporti e dei rifornimenti, nonché alla sterilità dei luoghi. Difficoltà che contribuirono, a detta dell'Azzari, alla formazione del carattere « taciturno, sobrio e tenace dei valligiani ».

Gli spostamenti temporanei e stagionali dovettero avvenire dapprima nell'ambito della Valle Vigezzo e delle vallate ossolane; forse nel Ticino, nel milanese e nel comasco. Più che altro per prestare aiuto nei campi e nelle coltivazioni altrove più avvantaggiate e progredite. L'Azzari riporta tali considerazioni che sembrano piuttosto ovvie.

Però la stessa Azzari che ebbe la fortuna di poter consultare il manoscritto su cronistorie della famiglia « Cioia » afferma, traendone la notizia dal volume « Les lombards en France et a Paris » di G. Piton edito a Parigi nel 1822, che le emigrazioni dovevano aver preso ben altri avvisi e maggiore consistenza fin dal secolo XIII. Infatti, secondo tali fonti, già nel 1300 risultavano presenti a Parigi un Pierre Besana e due fratelli Adorna, mercanti lombardi che trattavano tra l'altro anche pietre preziose e gioielli. Faccio osservare che venivano chiamati « Lombards » tutti

quelli che provenivano dal ducato di Milano (di cui anche Vigizzo faceva parte) ed erano in Francia per ragioni di lavoro e commercio.

Non è escluso che gli Adorna assurti alle posizioni economiche citate dal Cioia e riportate dall'Azzari, fossero già a quei tempi, dei nostri. Si trattava indubbiamente di famiglie assai affermate e numerose: a fine 1500 esistevano a Villette ben sette famiglie Adorna a Londerago e otto a Gagliago. Il riallacciarne, come fanno alcuni scrittori locali, le origini agli Adorno, nobile famiglia genovese, non è fin ora documentato. Infatti la cacciata degli Adorno da Genova per intrighi politici risale al 1527, quando a Villette gli Adorna erano già da tempo radicati. Nel 1518 troviamo un Minetto figlio di Giacomo Minetto Adorna. Non è pensabile ad una diaspora che nel giro di tre generazioni appena riesca a insediare quindici famiglie in un solo paese e tutte numerose. D'altronde Adorna preesistevano ad Orcesco ed a Malesco. Per inciso ricordo che uno dei nostri Adorna venne soprannominato « il Gagnone » e tracce degli Adorna, si conservano consistenti nelle tradizioni e nella documentazione che riguardano le chiese di Gagnone e di Orcesco.

Che in prosieguo di tempo i valligiani e gli stessi Adorna assurti a benessere richiamassero a Parigi e in Francia altri parenti più poveri rimasti in patria, è più che naturale. Così come è naturale che gli Adorna, grazie ad un proprio spiccato spirito di intraprendenza e coll'istruzione, si affermassero nei vari campi del commercio e delle professioni liberali, come vedremo in seguito. Certo non abbiamo gli elementi per stabilire il nesso tra gli Adorna del 1300 e quelli che tre secoli più tardi faranno parlare di se. E' comunque un campo aperto alle volonterose ed appassionanti ricerche.

E' invece assai probabile, e logico, che la emigrazione dei nostri si sviluppasse attendibilmente, dapprima nell'Ossola e nel Ducato di Milano, sin dal tempo dei Visconti (1262/1470) e poi degli Sforza. Tale corrente migratoria essendo la Valle Vigizzo parte del ducato di Milano (e lo fu sino al 1743) ed essendo ligie le popolazioni ai Duchi, anche nelle guerre col Vescovo di Novara (di rilievo le fazioni dei Ferrari — i nostri — e degli Spilorci), aveva quindi un proprio itinerario e sbocco naturale. Fu poi resa più agevole allorquando la Valle, nel 1447 venne infeudata ai conti Borromeo, il cui paternalismo, congeniale al carattere dei vigezzini, tornava loro gradito. Tale protezione d'altronde era assicurata dalle decime e dai tributi che per quasi quattro secoli si corrisposero ai Borromei e che cessarono nel 1815 per una comune ribellione.

Le emigrazioni in Francia e nei vari staterelli che ora sono raggruppati nelle nazioni Austriaca, Germanica, Polacca, Cecoslovacca, Belga, Olandese, non potevano che prendere l'avvio da gente nostra postasi ai servizi ed al seguito di ricchi, di nobili, di funzionari e degli stessi mercanti vigezzini (Bolongaro, Cioia, Femminis, Tadina, Piazza, ecc.) che precedentemente si erano affermati e stabiliti in tali paesi stranieri. Lo spirito di intraprendenza, acuito dalle difficoltà ed esasperato dal bisogno, li portava a tentare l'esercizio in proprio di qualche mestiere; specie di quelle attività che non comportavano impiego di mezzi e consentivano dapprima di tornare periodicamente, in primavera, al paese natio, per portare qualche risparmio, dare una mano, reclutare garzoni, consolidare attraverso nuovi figli quelle famiglie destinate a loro volta a fornire proseliti all'esperimento di nuove avventure nel mondo.

E' certo che il primo gradino per salire sulla scala sociale fu quello umilissimo (oltre la pastorizia) dello spazzacamino. Mestiere singolare e scarso di concorrenze, che, tuttavia, consentiva di avvicinare persone d'ogni ceto, di entrare negli ambienti più eterogenei; di imparare tante cose quali non era possibile stando in una bottega o girando sui mercati.

Il secondo gradino era quello del piccolo mercante il quale porta tutto con se: il « colporteur »; attività complementare nelle stagioni in cui non si pulivano i camini. I mercanti con sede fissa, i lavoranti in bigiotterie e poi in oreficerie, verranno dopo due o più generazioni, come conseguenza di una fortuna cui tutti aspiravano ma che pochi raggiungevano. Prerogative di questa gente ambiziosa e tenace: la laboriosità, l'onestà, l'intelligenza, la avidità di imparare più che di istruirsi.

★ ★ ★

Non possiamo ad ogni modo passare sotto silenzio i secoli che vanno dal 1300 al 1600 anche se solo piccolissimi sprazzi di notizie ci indicano la esistenza del fenomeno migratorio anche per quanto riguarda Villette.

La prima e più autentica notizia di un emigrato villettense, per la precisione, di Vallaro, si riferisce ad un Pietro fu Guidolo dei Pennoni, emigrato e residente a Locarno, maestro, il quale con testamento del 16 luglio 1450, rogato da notaio Francesco Magistris disponeva un legato di L. 10 imperiali, a favore della chiesa di Villette coll'obbligo di una messa settimanale all'altare della Madonna. Attorno al 1500 un Achille dei Pennoni, certo appartenente alla famiglia del Pietro, godeva di un beneficio parrocchiale nella chiesa di Peccia, in Valle Maggia. Quella ecclesiastica era probabilmente una tradizione nella famiglia Pennoni. Infatti un Benedetto dei Pennoni risulta essere stato prete a Santa Maria Maggiore nel 1438. Si trattava indubbiamente di una famiglia progredita nel censo e nell'istruzione, indicata negli atti col prefisso « dominus » - signore, e che aveva annoverato notai, consoli, imparentata coi maggiorenti del paese che in quei tempi erano i Piaggio, i Bozzi, gli Adorna e i Borra. L'ultima dei Pennoni di cui si abbia notizia fu una certa Margherita, figlia di Luigi dei Pennoni, residente a Pavia, moglie di un Giovanni Bozzi, che aveva occupazione colà, la quale, nel 1609, con proprio testamento del 19 marzo istituiva a Villette un legato perpetuo di tre messe.

Ma anche altri villettensi nel 1500 si erano sparpagliati per il mondo ad esercitarvi i mestieri più umili. Per i passi del Gottardo, del San Bernardino, del San Giacomo, attraverso la Svizzera, sù verso il nord, senza mete fisse o ben chiare. La corrente verso la Francia, attraverso la Savoia, era vieppiù risucchiata dai traffici che i « Lombardi » ed i toscani vi avevano avviato fin dall'epoca dei comuni e che si erano ingigantiti col pulsante mercantilismo che i banchieri fiorentini ed i Medici avevano impresso alle relazioni fra l'Italia ed il resto dell'Europa. Dall'emigrazione nei Grigioni, facilmente raggiungibili attraverso il passo del San Bernardino, un Adorna di Londerago aveva riportato al principio del 1600 il soprannome de « il Coira » (Coira è la capitale dei Grigioni) soprannome riportato in molti documenti e che è passato anche ad una non individuata casa di Londerago appellata appunto « del Coira ».

Dell'emigrazione dei Bonzani e degli Adorna nel centro Europa è rimasto l'appellativo « tedeschi » conservato a proposito dei ronchi siti sopra l'attuale trattoria del Piccolo Savoiaro, chiamati ancora fino a qualche tempo fa « i ronchi dei tedeschi ».

D'altra parte un Bernardo Bonzani in ricordo dei suoi viaggi migratorii faceva dipingere sopra una cascina sotto Vallaro, oltre allo stemma di famiglia, l'immagine di una Madonna « che si venera in Forcola, nei pressi di Fiandra » ed il dipinto che si conserva tutt'ora è dell'anno 1659.

E' giusto sottolineare in modo del tutto particolare le vicende del secolo XVII, non tanto per la maggior copia di notizie che ne abbiamo, quanto per il fatto che furono le emigrazioni in tale secolo ad imprimere al paese uno straordinario sviluppo, anche edilizio. Infatti ne abbiamo diverse tracce su pietre angolari di case nuove o riabbellate nel 1600 e più precisamente negli anni dal 1640 al 1660. Tali date, incise profondamente nella pietra sono una testimonianza dello spirito col quale i nostri emigranti impiegarono i primi guadagni in supero alle esigenze famigliari, per migliorare le dimore, quì in paese, per quell'innato spirito di attaccamento che non morirà mai.

☆ ☆ ☆

Ma veniamo al fatto più caratteristico e determinante per le emigrazioni del 1600, riportando quanto hanno scritto più diffusamente e che avevano certo notizie quasi di prima mano.

Scriva lo storico vigezzino, il Cavalli, nella Storia di Valle Vigezzo (Vol. 2° pag. 8 e seguenti):

...premetteremo che gli uomini di Craveggia, Malesco, Villette, si recassero in quei tempi in massa nella Francia e colà esercitassero quasi esclusivamente il mestiere di spazzacamino; come nei mesi estivi si occupassero invece girando le città ed i luoghi con delle piccole cassette, in cui eranvi per vendere, aghi, forbici ed altri piccoli oggetti di minuta chincaglieria; procacciando così il pane a se stessi ed alle proprie famiglie. Da qualche tempo però le così dette maestranze andavano molestando questi poveri merciai e pretendevano impedire l'esercizio del loro traffico. Tale pretesa comeché appoggiata alle leggi e discipline del regno, veniva sostenuta dagli agenti del potere, che decretavano il sequestro delle merci, ed ove d'uopo, l'arresto dei contravventori. I poveri spazzacamini nel 1613, ed in persona di Battista Assiero, Antonio Bibilo, Giovanni Maricel, Stefano Bonzani, Saverio Ta-

dina, Giacomo Pidò e Giacomo Del Braccio rappresentavano a Luigi XIII Re di Francia e per esso al suo Consiglio di Stato, non potere essi vivere e continuare il loro mestiere se non veniva loro permesso di fare il traffico di minute mercanzie, quali erano soliti portare nelle loro scatole e consistenti in cristallerie e chinca-glierie minute ed altri simili oggetti. Supplicavano pertanto il Re volesse degnarsi levare le difficoltà che loro venivano mosse dal Procuratore di Sua Maestà nella città di Parigi. Il Re nel suo Consiglio il 10 ottobre 1613 annullava dette proibizioni e permetteva ai supplicanti di portare e vendere dei cristalli tagliati, chincaglierie ed altre minute mercanzie miste, tanto nella città di Parigi che in tutte le altre parti del regno, con proibizione a chicchessia di molestarli ».

Ma questo decreto o privilegio reale si vuole avesse un antefatto, sulla cui autenticità non è possibile giurare, ma che tuttavia è sintomatico di tutta una condizione e di una situazione di fatto, nella quale un villetteuse e precisamente di Londrago, il Giacomo Pidò nominato nell'istanza, ha una parte principale e decisiva.

Il Giuseppe Mellerio, nella sua « Famille Mellerio » edita a Parigi nel 1893, a pagine 16 e seguenti, fa un quadro abbastanza colorito dell'ambiente di Parigi d'allora e si dilunga nei particolari di quella che viene presentata come una leggenda, ma che un fondo di verità deve pur nascondere. Scrive dunque il Mellerio ed io traduco dal francese:

«...Da tutto ciò risulta che i nostri emigrati del secolo XVI trovarono la Via dei Lombardi già ben popolata d'italiani quando vi si installarono a loro volta per esercitarvi la loro professione di mercanti ambulanti e di fumisti. La chiesa di Saint Merry è in fondo alla Via dei Lombardi: quante volte durante il silenzio della notte ed i giorni di festa le campane di questa vecchia chiesa hanno risvegliato presso questi montanari il ricordo delle belle suonate dei loro paesi! Alla domenica bisognava vederli coi loro costumi pittoreschi; riuniti fra loro, sulla piazza della chiesa, oppure seduti sulle panche della chiesa e le donne inginocchiate devotamente ai piedi dell'altare!

Questi italiani erano sobrii, tranquilli e molto attivi. Essi guadagnavano tanto da vivere e per inviare qualcosa al paese dove regnava sempre la più grande miseria. Essi fecero venire i loro ragazzi ad imparare il mestiere e farsi aiutare, in quanto vedevano prosperare i loro piccoli traffici. In tal modo assai presto la Via dei Lombardi divenne una vera colonia di ossolani. I discendenti dei primi vigezzini che erano venuti in Francia possedevano ormai abitazioni ben arredate; erano saliti in grande considerazione presso i loro compatrioti; aiutavano i nuovi arrivati a sistemarsi; nelle grandi occasioni e per i maggiori problemi andavano a consultarli.

Questi « lombardi » benché prudenti e pacifici, cominciarono tuttavia a subire gli effetti della bassa gelosia che serpeggia tra i piccoli mercanti del quartiere, i quali vedevano con dispetto che i loro clienti si rivolgevano di preferenza a questi forti lavoratori assai modesti nelle loro richieste e prezzi.

I fumisti avevano ottenuto il lavoro nelle case dei grandi signori; altri erano impiegati per gli stessi lavori dalla pubblica amministrazione.

Giacomo Pidò, nativo di Villette, piccolo paese della Valle Vigezzo, era il fumista titolare al palazzo del Louvre, dove risiedeva la Corte. Man mano che la situazione dei « lombardi » migliorava e progredivano essi vedevano l'uragano approssimarsi d'attorno. L'esistenza era loro resa difficile e persino, nello stesso quartiere, circolava apertamente il desiderio e la affermazione che di loro ci si doveva sbarazzare. Ma intanto si accontentavano di abbaiare e non si arrischiavano mai di porre in esecuzione i loro disegni; essi sapevano che questi italiani, lavoratori ed inoffensivi, diventavano terribili quando ci si permetteva di maltrattare uno dei loro. Il governo e la polizia non si occupavano affatto dei « lombardi »: si era certi di non trovarli mai nelle riunioni tumultuose; erano note le loro abitudini di mai lagnarsi della politica quando si trovavano in paese straniero.

La sera, quando il loro lavoro era terminato, essi tornavano tranquillamente a casa loro, parlando dei proprii affari e soprattutto riportando le notizie del proprio paese.

I capi dei mercanti e delle corporazioni di mestiere, così come il fisco, messi su dalla gelosia degli industriali parigini cominciarono a perseguitare in modo serio i mercanti « lombardi ». Si contestava loro il diritto di esercitare a Parigi ed in Francia; venivano diffidati dall'installarsi nei mercati senza aver prima fatto visitare le loro merci; si facevano pagare loro tasse esorbitanti e si applicavano a loro le multe più gravose per dei nonnulla. Si era arrivati a metterne qualcuno persino

in prigione. Come si vede la situazione era divenuta intollerabile e se tali forme persecutorie fossero continuate, i nostri sarebbero stati costretti a lasciare il paese.

I maggiorenti della colonia ed i padroni si riunirono verso la fine dell'anno 1612, per cercare un rimedio a tale stato di cose e finalmente si decisero di rivolgersi a Maria De Medici, la Reggente, supplicandola di alleviare la loro situazione e di accordar protezione ai compatrioti, contro le vessazioni del fisco.

La situazione era a tal punto quando un avvenimento imprevisto valse a ristabilire la tranquillità e la sicurezza di tanta povera gente.

Come si è detto prima, Giacomo Pidò aveva l'impresa al Louvre per tutto ciò che concerneva la fumisteria. Si era in autunno; Pidò incaricò uno dei suoi apprendisti di spazzare un camino del palazzo. Questo piccolo spazzacamino salì per l'immenso camino e compì scrupolosamente il proprio lavoro. Quando fu arrivato in cima ed alla fine, si riposò e cantò per avvertire il proprio padrone che egli era sul tetto. Dopo aver ben respirato, fece un giro attorno agli alti camini per godere della bella vista. Solo che quando questo piccolo esploratore volle discendere si sbagliò di camino, tanto l'un sembrava all'altro.

Quando giunse in basso gli sembrò sentir parlare nella sala dove pensava si trovasse il proprio padrone. Il camino era chiuso da un grande paravento; allora lo spazzacamino comprese che aveva sbagliato canna e si dispose a risalire. Ma siccome era ben nascosto ebbe la curiosità di ascoltare ciò che si diceva di bello nel locale. In detta sala si tramava segretamente un complotto contro il giovane Re Luigi XIII ed il suo governo. I congiurati stavano mettendo a punto il loro piano definitivo.

Il giovane spazzacamino terrorizzato per ciò che aveva ascoltato e timoroso che, per sospetto, uno dei cortigiani non venisse ad esplorare dietro il paravento, risalì nel camino colla più grande precauzione. Giunto in alto e riconosciuto il camino che aveva ripulito, egli scese il più rapidamente possibile. Il suo padrone furioso gli chiese cosa avesse fatto sul tetto durante tutto quel tempo; ma lo spazzacamino gli fece segno di non gridare così forte, in quanto aveva un grosso segreto da rivelargli. Pidò comprese allora che era avvenuto qualcosa di straordinario e disse al suo apprendista, nel dialetto del suo paese: « Non parlare quì, ti si potrebbe capire, perché quasi tutti i servitori della Regina sono italiani: mi racconterai tutto a casa ».

La sera lo spazzacamino raccontò al proprio padrone ciò che aveva udito. Pidò comprese tutta l'importanza di tale rivelazione e raccomandò al ragazzo di non dire niente a nessuno, se non voleva correre il rischio d'essere ucciso assieme al suo padrone ed ai suoi parenti.

La sera stessa il Pidò che aveva il proprio laboratorio in Via dei Lombardi, fece avvisare i maggiorenti della colonia che si riunissero presso di lui, dovendo loro comunicare un affare importante. Il Tadina, il Del Braccio ed il Mellerio vennero subito dal loro amico Pidò ed allorché furono segretamente informati del fatto, venne deciso che l'indomani mattina il Pidò sarebbe andato a chiedere udienza alla Reggente, per svelarle il complotto, sperando di essere ancora in tempo. Erano trascorsi appena tre anni da che Enrico IV era stato assassinato da Ravail-lac. La madre del giovane Luigi XIII era Reggente e siccome era di Firenze, aveva portato molti italiani al proprio seguito.

Pidò che, per ragioni della sua professione veniva giornalmente al Louvre, s'era fatto degli amici fra i servitori italiani della Reggente. Il mattino di buon'ora si recò al ed andò a trovare la prima donna di camera della Regina: la famosa Galigai; la pregò in grazia, di cercare l'occasione perché egli potesse vedere la Regina avendo un segreto di stato da comunicarle. In attesa della risposta il Pidò, per non farsi notare dai cortigiani sospettosi che circolavano nel palazzo, se ne andò, come d'abitudine a sorvegliare i propri operai.

La Reggente conosceva bene la colonia di Via dei Lombardi ed aveva visto con piacere lo stabilirsi a Parigi degli italiani; per essa era il ricordo della patria. Ella aveva avuto una gran parte nel favorire il Pidò accordandogli la titolarità dei servizi di fumisteria al Louvre. Ella aveva piacere di essere attorniata da italiani.

Messa al corrente dalla propria confidente la Reggente fece salire il Pidò dalla scala di servizio. Pidò raccontò alla Regina ciò che il suo apprendista aveva inteso e come le cose fossero andate. La Reggente ringraziò molto il Pidò della devozione alla sua persona e del servizio che aveva reso al giovane Re, nonché al suo governo e promise di ricompensarlo generosamente dopo che si fosse assicurata dei fatti rivelati.

Se il Pidò fosse stato un egoista ed un ambizioso, la sua fortuna era fatta; ma questo generoso e nobile cuore non approfittò delle buone disposizioni della sovra-

na, che per perorare la causa dei suoi disgraziati patrioti; domandò la di lei protezione, un regalino per il piccolo spazzacamino e dei privilegi per i tre paesi della sua vallata: Villette, Malesco e Craveggia. I cospiratori furono arrestati e giustiziati ».

Fin qui il racconto del Mellerio, il quale per troppo amore di patria (che però comprendiamo e perdoniamo) dà corpo romanzesco, farcendo di particolari verosimili, la bella leggenda innestata tuttavia su personaggi effettivamente esistiti, come vedremo.

Chi erano infatti questi Stefano Bonzani, Saverio Tadina, Giacomo Pidò, il cui nome emerge nel documento, incontestabilmente vero nell'alone di una tradizione fiabesca, connessa ad un momento particolare della storia di Francia? Il Mellerio con patetica esaltazione ed accenti sentimentali ne ha fatto il racconto riferito e che certo ci farà sorridere per quel tanto di ingenuo che possiamo ravvisarvi. Forse fu una invenzione ad uso morale pedagogica: certo è una bella favola.

Non vi è però dubbio che i tre siano veramente esistiti. I loro nomi sono sulle pergamene originali conservate nell'archivio comunale di Craveggia; documenti di tal fatta non venivano rilasciati se non previa accertamenti ed indagini approfondite, anche se promananti da un atto di generosità e di protezione sovrana. Certo non possiamo giurare che le cose siano andate proprio così; anzi li Cavalli riporta anche un'altra versione, nel senso che i richiedenti avrebbero prima concorso con eroismo a spegnere un incendio a Palazzo. Certo qualcosa di rimarchevole e benemerito venne compiuto perché la Reggente Maria de' Medici, italiana, quasi a dispetto dei sudditi francesi, fosse indotta a concedere ai nostri poveri emigrati le prerogative che ne fecero le fortune, prerogative confermate da decreti successivamente emessi e ripetuti, da salvacondotti, da decisioni della Magistratura.

Dall'esame del libro « Stati d'anime » della nostra parrocchia di San Bartolomeo di Villette, i cui rilevamenti si iniziano coll'anno 1633, si ha notizia che a Villette vi erano 74 fuochi o famiglie, di cui 8 a Londerago, 32 a Vallaro, 34 a Gagliago.

Ebbene nel 1633 Stefano Bonzani era tornato in patria, a Vallaro ed aveva 56 anni, essendo nato nel 1577. Nel 1613 era dunque lui in Francia ed aveva allora 36 anni. La di lui moglie si chiamava Ventura ed avevano una famiglia di 7 figli, due nuore e tre nipoti. Famiglia notoriamente radicata e possidente tanto che ancor oggi si conserva la denominazione di « Pian chid' Stevan ».

Giacomo Pidò, figlio di Domenico, stava a Londerago. Di lui abbiamo notizia, non dagli stati d'anime che, nel 1633 non lo nominano, ma dagli atti di matrimonio. Infatti il 20 ottobre 1575 sposava a Villette una Francesca Mariani da Vallaro. Nel 1613 poteva avere 60/65 anni. Aveva contratto matrimonio prima di stabilirsi a Parigi. Data anche la età si spiega la sua posizione di « padrone » con garzoni, ed una posizione già affermata colla titolarità esclusiva dei servizi di fumisteria al Louvre.

Anche tra i Pidò si affermerà in seguito una lunga tradizione migratoria, giù fino al Giovanni Pidò, fumista, orefice, benefattore che consentirà alla nipote Paola di assurgere alla posizione consolidata sposando il cugino Peretti di Finero.

Del Saverio Tadina, nominato nel documento dei privilegi, non abbiamo traccia in alcuno dei registri parrocchiali di Villette; forse era già deceduto nel 1633; oppure, come sembra più probabile, era oriundo di Malesco, donde altri Tadina nei tempi erano trasmigrati a Villette. Questa seconda ipotesi sembrerebbe confermata dal fatto che, come informa il Mellerio nel libro citato, il Tadina venne eletto in rappresentanza degli emigrati di Malesco a far parte del triumvirato che era responsabile della custodia delle pergamene e dei documenti originali relativi ai privilegi. I Tadina di Villette, almeno un ramo, assurgeranno a benessere coltivando i commerci a Parigi e nel Ducato di Milano ed avviando i proprii giovani alle carriere militari ed ecclesiastiche. Una Tadina andata sposa ad un Cioia di Malesco sarà madre di numerosa famiglia ed uno dei suoi figli abbracciando la carriera ecclesiastica diverrà Vescovo di Todi.

☆ * ☆

Intanto le emigrazioni villettesi si andavano espandendo verso i paesi nordici: troviamo nel 1600 un Bonzani a Praga, membro di una nutrita colonia di vigezzini, devoti alla Madonna di Re. Esiste un ex voto dove un Bonzani si fa raffigurare da un pittore nordico che ne storpia il nome in « Carlandoni Bonsan », questo Carlo Antonio nel 1693 aveva 38 anni.

Da tracce documentali risulta che villettesi si spingessero anche verso l'Emilia e la Toscana. Di qui un Bonzani scrive talvolta (precisamente da Pontremoli) per ricerche sulle origini della propria famiglia. Un Adorna, villettese, nel 1623 fa testamento e si rileva che avesse cospicui interessi a Bologna: sono nominati esecutori Giacomo Cioia da Malesco, cognato, e Giuseppe Romerio di Re, per i beni lasciati a Villette: Giovanni Battista Amati, orefice di Bologna ed un Giovanni Frichi di Como, mercante, per i beni posseduti in Emilia. Detto Adorna abitava a Bologna nella parrocchia di S. Maria in Barocello e tra i testimoni c'era un Giacomo Filippo Piaggio di Villette, che pure risiedeva a Bologna e che forse era al suo servizio. Ma nel 1600 importanza ebbero anche le famiglie Gnuva, a prescindere dal notaio Vincenzo Gnuva del quale si trova una profluvie di rogiti. I Gnuva sono certo meritevoli di un particolare cenno; tanto più che non se ne è mai parlato molto.

Già al principio del 1600 un Lorenzo Gnuva del ramo dei « Baninetti » commerciava nel ducato di Milano. Scrive il Prada nella sua pubblicazione su Domodossola ed il Monte Calvario (pag. 115): « In un buon punto tal Lorenzo Baninetti di Villette in Val Vigizzo, merciaio che transitando per Domo, col fratello Pietro, soleva far capo al Giovanni Matteo Capis — come era scapolo e senza prossimi parenti, dopo aver donato sin dal 1649 alla Collegiata di Domo il diritto a metà su una casa di sua proprietà nel borgo, venuto a morte chiamò (27 settembre 1660) erede di ogni suo avere il sacro monte Calvario, a condizione che il Capis, sindaco del Santuario, avesse a provvedere al sostentamento del fratello Pietro, il quale trovavasi infermo e quasi privo di senno. L'asse ereditario constava di cartelle del banco di S. Ambrogio di Milano, pel valore di imperiali lire 19.075, oltre mercanzie, denari e mobilia per Lire 2600 circa. Pietro Baninetti impazzì; col consenso di Mons. Odescalchi il Capis lo consegnò alla custodia e cura dell'ospedale di S. Vincenzo di Milano il 7 maggio 1669, al quale vennero intestate L. 4.500. Si intromise per altro il Senato di Milano, dietro accusa di sedicenti parenti del Beninetti contro il Capis che però vide riconosciuto il suo onesto operare. Già nel 1660 l'eredità Baninetti era stata da Mons. Odescalchi consacrata all'ornamento artistico del Sacro Monte; consta infatti che coi fondi Baninetti fosse pagato lo statuario Bussola. Pare che il Capis fosse alla lunga imparentato col nostro Gnuva.

☆ ☆ ☆

Il secolo XVII può quindi considerarsi il secolo d'oro per le nostre emigrazioni. I poveri valligiani prendono un più vivo contatto col mondo esterno; escono dall'ambito ristretto, timoroso e misero della vita del paese natio; si provano in altre iniziative; hanno successo; ambiscono ad una maggiore istruzione. Esportano buona volontà e fede, una grande fede, specie nella Madonna di Re di cui diffonderanno la devozione ed il culto. Importeranno maggiore benessere, suscitando desideri nuovi, spirito di emulazione ed un pizzico di senso dell'avventura. Si spingeranno anche lontano, sù, lungo il Reno, fin sulle soglie della misteriosa Russia. L'America era ancora tutta da esplorare e se ne parlava raramente e solo come di una curiosità.

☆ ☆ ☆

Il secolo XVIII non è più così vibrante di sorprese e di sviluppi favolosi: però il benessere si diffonde in sempre maggior numero di famiglie. Gli emigranti tornano per ripartire coi figli maggiori che si sposteranno all'estero unendosi a borghesi, possibilmente benestanti. Indi si stabiliranno colà costituendo un po' ovunque nuclei di oriundi vigezzini, spiritualmente ancora attaccati alla patria, ma materialmente avulsi e trattenuti nei nuovi insediamenti da altri legami e dai crescenti interessi.

Tuttavia sotto la vecchia cenere, nuova brace cova; ed anche da questa ogni tanto scaturisce una favilla.

Ancora qualche tempo addietro un signore da Francoforte sul Meno viene in Valle alla ricerca di parentele il cui cognome gli è abituale e familiare colà; peccato che chi gli ha parlato assieme non si sia fatto lasciare nome ed indirizzo.

Anche i registri parrocchiali anagrafici, poco per volta, trascurano coloro che sono assenti da diversi anni e coloro che non torneranno a casa.

Il censimento del 4 giugno 1754, ordinato dalle autorità civili (ormai la burocrazia fa il suo ingresso nella vita) dà per Villette i seguenti risultati assai interessanti:

Popolazione presente n° 245

Popolazione assente n° 63

Di questi assenti, solo 7 sono in Italia, 6 sono in Francia, 50 nei territori del centro Europa.

Sono assenti: 20 Bonzani, 10 Gnuva, 9 Adorna, 9 Tadina, 5 Bozzi, 3 Ciolani, 2 Pidò, 2 Carmine.

Di essi, 28 esercitano commerci vari, 14 sono spazzacamini e fumisti, 10 sono garzoni di bottega, 2 sono preti; altri esercitano mestieri vari. E notiamo che il rilevamento è del giugno e quindi era avvenuto il rientro degli stagionali.

Il primato numerico dei Bonzani assenti, giustifica la pluralità delle memorie ed il loro successo nei vari campi di lavoro.

Ma anche tra i Gnuva si ripete una gloriosa tradizione. Uno di essi emigrato a Manheim doveva dare origine ad una illustre prosapia. Giovanni Pietro Gnuva Baninetti, nato verso la fine del 1600, nel 1723 sposa Antonia Maria Gnuva, diciannovenne. Fa il commerciante a Manheim; dal matrimonio nascono cinque figli, di cui uno, Giuseppe Maria, nato l'8 aprile 1735 sposa nel 1764 Margherita Cristina Bonzani. Da questi coniugi, stabilitisi ormai definitivamente all'estero nascono Valentino e Giuseppe. Quest'ultimo nato a Heidelberg il 12 gennaio 1770 sarà industriale a Bamberg. Sposatosi a sua volta con una donna del luogo avrà, tra i suoi figli un Giuseppe Edoardo (n. 1815 - † 1895) industriale a sua volta, fabbricante di tabacchi e giudice.

Questo Giuseppe Edoardo Gnuva, sposatosi con Guglielmina Schaup ne ebbe cinque figli, dei quali Paul (1845/1938) avrà un figlio cui viene posto il nome di Giuseppe Edoardo. Questo a sua volta, sposato avrà un figlio: Herbert che sposatosi a sua volta, nel 1938 aveva una figlia.

Una figlia del Giuseppe Edoardo Gnuva senior, certa Amalia, sposterà un Consigliere di Stato e reggente distrettuale, della famiglia Doeble, dando origine ad una discendenza numerosa, tra cui un architetto ed un generale.

Come si vede anche i Gnuva trapiantati nel mondo hanno affermato la bontà di una stirpe valida e disponibile ad ogni successo.

Di tali peregrinazioni villettesi nel mondo nordico ed occidentale si avranno in paese echi e ricordanze: parole straniere che dialettizzate entrano nel nostro linguaggio comune: cognomi che si deformano alla francese, Adorne, Bonjean, Bosse. Si importano usi e suppellettili, pratiche esotiche, costumanze d'altri luoghi.

Soprattutto si alimenteranno racconti misti di realtà e di leggende, un po' per naturale sfogo, ed un po' per ambizione di avvicinare l'uditorio delle donne e dei bambini, nelle lunghe serate nella stufa, al caldo.

Finché suonerà l'ora della dipartita e la tristezza inevitabile del distacco sarà rincuorata, nel nome di Dio, col sintomatico caro augurio, invocazione a sollevare gli spiriti: « alegar » divenuto poi il saluto rituale ed abituale del commiato, assai più espressivo da parte di chi va e da parte di chi resta, per infondere serenità e coraggio.

☆ ☆ ☆

Ed i Pidò si sono persi dopo aver consegnato il proprio nome alla tradizione dei privilegi di Francia? Nemmeno per sogno: anch'essi continuano la tradizione nella Francia e nel centro Europa. Sono varie generazioni che si avvicinano di padre in figlio, sempre ripetendo il nome di « Giacomo » fino al Giovanni Antonio Pidò, nato nel 1776 e morto nel 1852. Il di lui fratello, Domenico, avrà due figlie di cui una, Paola (n. 1829 - † 1924) sposando il cugino Giovanni Battista Peretti sta ancora nell'affettuoso ricordo dei meno giovani coll'appellativo rivente di « Madame Peretti ».

E' sempre un ramo dei Pidò che, da Londrigo partiti alla conquista del proprio avvenire, colla loro parsimonia e laboriosità si identificano in una dinastia il cui attributo scherzoso fa un esplicito riferimento ai soldi.

Per non parlare che del Giovanni Antonio Pidò, a Parigi ebbe notorietà affermandosi economicamente, intrattenendo rapporti d'affari coi maleschesi Trabucchi, dai quali nel 1826 aveva rilevato una grossa azienda di fumisteria, assieme ai Fra-

telli Allasia (Polini pag. 662). L'andamento aziendale gli consentiva anche i mezzi per occuparsi di oreficerie; e con tale fortunata laboriosità mise assieme una grandissima fortuna, e tra i vari beni, anche un intero quartiere nella Rue de Varenne di Parigi, nonché proprietà di campagna. Esso Pidò, per aver partecipato a campagne belliche, venne anche insignito di onorificenza militare. Le sue disposizioni testamentarie sono un capolavoro di dosaggio e di preveggenza. Ed il ricordo del paese di origine occupa un posto assai importante che ce lo impone alla nostra riconoscenza quale munifico benefattore.

☆ ☆ ☆

Nella vasta ed affermata colonia villettense di Parigi, legata da comuni affetti e da strette parentele, anche un ramo dei Bonzani, discendente da Giovanni fu Stefano, nato nel 1666 prospera e nella fortuna si ricorda del paese natale.

Pietro Domenico Bartolomeo Bonzani, nato nel 1752 e morto a Villette nel 1829: Pietro Bartolomeo Bonzani (nipote del precedente) nato nel 1793 e morto a Trontano nel 1836: Carlo Felice, figlio naturale del Pietro Bartolomeo, nato nel 1823 e morto a Trontano nel 1849. Le loro munifiche disposizioni testamentarie consentirono a Villette la istituzione di una prima scuoletta elementare e di dotare la Congregazione di carità dei mezzi per sollevare i bisogni dei meno abbienti.

Il Carlo Felice, nel quale era riposta ogni speranza del padre, che ne voleva fare un militare, od un buon pittore, purtroppo morì giovane e la di lui eredità venne dispersa, pare poco onestamente, dal tutore ed esecutore testamentario, certo Dofour, restando per Villette solo sostanze marginali.

☆ ☆ ☆

Ma nella seconda metà del 1700 un nome balza alla nostra attenzione: un nome prestigioso, espressione di originalità estrosa ed avventuriera: quello di Francesco Saverio Adorna Minetto, nato a Villette il 14 gennaio 1744 da Giacomo Antonio e Margherita Piffero di Spoccia.

A quindici anni, nei registri parrocchiali è già segnato « assente » e la sua assenza diverrà abituale.

Mi è capitata casualmente tra le mani una lettera da lui scritta il 2 luglio 1774 (aveva trent'anni dunque) dalla « Fiera di Argentina (Strasburgo » alla madre ed alla sorella. Da tale lettera apprendiamo quindi che si era presto avventurato — probabilmente con altri vigezzini altrettanto animosi. E dà alcune notizie « Quanto alla salute v'è benissimo: quanto al negozio v'è ...malamente ». Scrive: Parto domani per ritornarmi verso la Francia, ma non posso sapere quando mi troverò a Parigi, forse nell'inverno prossimo ».

Raccomanda di scrivergli a Nancy presso certo Latour. Ed ancora: « il Paganino (uno di Santa Maria) non è più con me ». Parla di un Simonis. Col Paganino doveva aver avuto affari in comune e la sistemazione dei conti era stata fatta « avanti sei uomini, quattro francesi, uno di Craveggia ed un comasco. E raccomanda ancora alla madre di non lasciarsi mancare nulla, di non preoccuparsi di comprare altri beni... « piuttosto vendetene di quelli che vi piacerà, e godete li denari nei vostri bisogni ». Espressione quindi di affetto e di preoccupazione che troviamo comune nelle missive, invero parsimoniose, dei nostri emigranti.

Con ciò non è che volesse dare un addio al paese, anzi; solo che l'affetto verso la famiglia prevaleva sull'attaccamento alle proprietà terriere che, allora, come oggi, davano un rendimento insignificante, rispetto a quando uno avrebbe potuto guadagnare altrove con lavori di altro genere e di minor impegno fisico.

Nel 1802 il Francesco Saverio era a Villette ed infatti il 22 agosto passa al cugino Giuseppe Antonio Adorna detto « il Gagone » (dove il nome del vicolo Gagone) la sua parte di onere nell'adempimento del legato di messe stabilito dal fu Bernardino Minetto Adorna, avendogli ceduto i relativi beni costituiti a garanzia.

Nel 1820 da Parigi (o da Bordeaux?) dove si era stabilito inviava a Villette un grande ostensorio di argento dorato come suo ricordo alla chiesa. Il parroco di allora considerato che il tabernacolo in proporzione era piccolo e avrebbe dovuto perciò essere sostituito, sollevò qualche obiezione e difficoltà. Allora, si dice, il Francesco Saverio destinò tale ostensorio alla chiesa di Re che lo conserva tutt'ora tra le cose migliori. In quegli anni donava però alla comunità di Villette una casa

ed alcuni fondi, da non alienarsi vita natural durante del donatore, da destinare per la scuola pubblica o privata a beneficio dei villettesi, come anche per alloggio gratuito dei poveri viandanti. La disposizione autografa era stata presa a Parigi il 24 maggio 1819 ed incaricato della sua esecuzione era stato il signor Giovanni Battista Bozzi.

L'Almanacco ossolano del luglio 1924 reca, a cura dello studioso rosminiano Pinauda (e l'argomento è stato poi confermato da indagini del dr. Mazzurri) una notizia particolarmente interessante sul nostro villettese. Eccola in breve: Nel 1784, emulo dei Fratelli Montgolfier che avevano lasciato da Annonay nel mare aereo il loro primo pallone volante (per la verità i primi esperimenti erano stati fatti ad Avignone) il Saverio, nella città di Strasburgo aveva costruito un pallone di 26 metri di altezza ed oltre 51 di circonferenza e del peso di 26 quintali. Sulla bandiera portava il motto: «Coelum patet, ibimus illuc». Fece col suo apparecchio il giro delle principali città d'Europa suscitando ovunque l'universale stupore. Il Re di Polonia lo fregiava del cavalierato di Stanislao Augusto. Nel 1802 era tornato al suo e nostro paese per liquidare alcuni negozi di famiglia, stabilendosi poi a Bordeaux in Francia, dove pare sia deceduto ottantenne.

Dicono che il cav. Adorno Francesco Saverio fosse un tipo faceto e scherzoso. Alla sorella che lagnavasi secolui di non aver mai ricevuto nulla, inviava una corda lunga quant'era l'altezza raggiunta col suo pallone. E' poi rimasto proverbiale in Valle Vigizzo «l'inviit dul Minett» scherzo satirico contro i banchetti tenuti dal clero godereccio. Invitati a pranzo i preti della Valle li accolse col fumo abbondante di gusci di noce gettati sul focolare per far credere a quanti si approssimavano, che nella sua casa lavoravano i fornelli.

Un ritratto ad olio del cav. Francesco Saverio Adorna Minetto, benefattore si conservava nelle scuole di Villette; ma scomparve durante la guerra. Il museo del Louvre conservava un ritratto del di lui figlio medico. Questo suo figlio, di nome Augusto aveva fatto brillante carriera. Sposandosi aveva assunto il cognome della moglie chiamandosi quindi: Adorne de Tscharnier Augusto.

Nato a Strasburgo l'11 giugno 1784, laureatosi in medicina nel 1805 a Strasburgo, nel 1806 si aggrega all'armata napoleonica d'Italia. Nel 1809 a Napoli pubblica una topografia dell'isola di Ischia; nel 1813 a Koenisberg pubblica una Relazione sul tifo tra i militari; nel 1816 pubblica riflessioni sui servizi di sanità. Nel 1825 è nominato cavaliere della Legion d'onore. Nel 1836 si ritira dal servizio attivo e si domicilia a Parigi, continuando la propria attività nel campo civile, meritandosi anche molta reputazione quale presidente della Società medica di incoraggiamento. Morì a Parigi nel 1861; ne accennano sia il Cavalli che il Polini.

La mancanza di tempo e di mezzi non ha mai consentito di approfondire le ricerche sugli sviluppi della famiglia discendente dal cav. Francesco Saverio Adorna Minetto, ricerche che dovrebbero svolgersi a Bordeaux, a Parigi, a Strasburgo e certo anche altrove. Tali ricerche dovrebbero volgere a individuare nessi eventuali di parentela coll'Adorno Giovanni Nepomuceno e coll'Adorno Wiesegrund Theodor, sociologo, filosofo e musicologo, nato a Francoforte sul Meno nel 1903. Il che per noi sarebbe oltremodo interessante e motivo di orgoglio.

☆ ☆ ☆

La Rivoluzione francese e tutto il ventennio dal 1790 al 1810 era stato un periodo triste per i nostri emigrati, specie in Francia. I Villettesi di allora non avevano il sangue caldo, né intendimenti rivoluzionari. Conservatori, come tutti coloro che hanno amaramente sudato le proprie conquiste, ligi e devoti alle autorità costituite, ne avevano paventato il rovesciamento e quando videro alzarsi la ghigliottina se ne erano tornati prudentemente a casa in attesa che passasse la buriana. Placatasi quindi l'ondata rivoluzionaria e stabilito l'ordine napoleonico i nostri avevano riallacciate le fila. Ripresi i vecchi contatti, rientrati ai propri tradizionali domicili, avevano riavviato gli interrotti traffici, specie nei campi mercantile e della fumisteria. La nascente classe borghese aspirava al caminetto, indice di benessere e di tranquillità domestica.

I commerci rifiorivano per la necessità di ricostituire i patrimoni famigliari. Ai nostri non mancava lo spirito di iniziativa e coglievano la opportunità di fare ottimi affari.

Il benessere della classe di mezzo si riversava anche sui nostri che nella loro modestia si accontentavano, ben sapendo quale situazione avevano lasciato a casa e consci della assurdità di voler perseguire ambizioni sfrenate e disoneste.

☆ ☆ ☆

Nel 1800 è sempre molto praticata la emigrazione stagionale nel milanese, nel pavese: la classica figura dello spazzacamino diviene un elemento folcloristico nella letteratura e nell'arte. Il « rusca » come si appella lo spazzacamino, col proprio gergo, talvolta incomprensibile agli estranei, coi proprii costumi e tradizioni, simili a quelle degli arrotini e degli ombrellai (prerogative delle ragioni a nord del Lago Maggiore) concorre a costituire e conservare quasi un'isola etnica di costume in mezzo al mondo che si modernizza. E' un andirivieni protrattosi fino all'ultima guerra, fra Villette e la ormai vicina Milano, dove i trapianti di nuove unità danno luogo a vere famiglie che tuttavia tornano al paese natio con quei sentimenti che ben conosciamo e che abbiamo talvolta celebrato nella festa del ritorno a casa, come per un doveroso rito.

Le famiglie dei villettesi ormai stabilizzate all'estero per interessi ed affetti, allentano i contatti colla madre patria. E' un fenomeno ineluttabile e quindi da accettare tal quale.

☆ ☆ ☆

Sul finire del secolo scorso giunge anche a Villette il richiamo del West, colla febbre dell'oro californiano. Ma le facili illusioni cadono subito ed i nostri trovano solo un duro lavoro nei « ranchs ». Vagano lungo le fattorie; si dedicano ai lavori agricoli, loro congeniali, accudiscono al bestiame, lavoro che alternano colla raccolta della frutta. Accumulano faticosamente un po' di dollari e poi tornano a concludere la loro esistenza, vicino alla famiglia, per troppo tempo abbandonata. Qualcuno rimane colà: i Tadina sono ricomparsi fugacemente fra noi qualche anno fa: una Tadina si ricorda della Pro Villette per Natale: un Ramoni è stato rintracciato a San Francisco nel 1968. Una villetteuse è in Inghilterra. A Versailles ci sono discendenti dei Bozzi.

Ma il fenomeno delle emigrazioni ha ormai perso il proprio aspetto fantasioso, avventuroso e pionieristico dei primi tempi. Colla diffusione del progresso e del benessere viene meno lo stimolo. Le distanze sono ravvicinate. A Parigi si arriva in due ore quando nel 1600 ci volevano almeno 10 giorni di cavallo o carrozze e con quali peripezie e rischi. L'America è a poche ore di aereo.

Ma proprio per questo la sofferta storia delle emigrazioni dei nostri acquista significato e valore. Le vicende dei singoli e nell'insieme i sacrifici ai quali si è alimentata la comunità villetteuse per tanti secoli, possono qualificarsi eroici se confrontati colle comodità moderne che consentono di attingere, dopo mezz'ora di comodo viaggio in auto, alle risorse della finitima Svizzera che ben ripaga i nostri del loro lavoro, che non è più quello massacrante ed incerto dei secoli addietro.

☆ ☆ ☆

Questa carellata, inevitabilmente scaduta in qualche espressione retorica e patetica vuole essere un grato riconoscimento, non solo a coloro di cui abbiamo fatto i nomi, ma per tutti coloro che senza clamore e senza aver lasciato tracce di se, hanno una o più volte legate le cocche del loro fagottello per andare a cercare lavoro e pane onorato, lontano dal proprio focolare al quale tutti erano profondamente attaccati, come noi.

Le mulattiere per Domo, per Cannobio, per Locarno, quanti sospiri hanno riecheggiato, specie dei più piccoli strappati a forza, via dalle gonne materne, dall'angolo del camino appena illuminato dalla scorzetta di teia, e per mano all'anziano si voltavano ogni tanto per rivedere un'ultima volta i loro monti, il loro cielo.

La leggenda del piccolo spazzacamino che scopre i congiurati, pur essendo perfettamente inquadrata alle circostanze storiche del tempo e quindi verosimile, potrà anche essere messa in dubbio dal nostro spirito cinicamente critico. E anche se fosse stata artificiosamente arricchita di particolari, non può essere stata interamente frutto di una fantasticheria. Ed infine, se fosse stata interamente inven-

tata, ne tornerebbe sempre ai nostri grande merito per avere avuto il coraggio di far giungere, senza d'uopo di commendatizie o di intralazzo, al trono di Francia una richiesta che era una sfida a tutte le classi indigene interessate ad ostacolare in qualsiasi modo gli stranieri, quali erano in fondo i nostri, seppure leali.

Ed a perenne nostro orgoglio concludo ricordando che, se furono due villettesi a giungere al trono più potente di quei tempi, fu pure un villette ad attingere le soglie del cielo, vessillifero di una ambizione di progresso.

Esempi leggendari emersi da una schiera di tanti e tanti villettesi che in silenzio, con diuturna fatica hanno portato lontano per il mondo la propria onestà, labioriosità, intelligente intraprendenza. La loro mente ed il loro cuore però furono sempre nostalgicamente legati a queste case, a tutto quanto di materiale, di spirituale, di ricordi, di tradizioni, di affetti, prima che di interessi, costituisce la grande anima di questo loro e nostro inobliale paese di Villette.